

LA DIASPORA DEI BOSCO TRA '700 E '900

Pietro Stella

Rievocando le vicende della propria vita nelle *Memorie dell'Oratorio* Don Bosco esordiva, ormai cinquantenne, dichiarandone la « lezione » che se ne poteva ricavare: quanto metteva per iscritto poteva servire, secondo lui, a far conoscere come Dio aveva « egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo », e come ciò poteva servire « a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato ».¹ Don Bosco così esprimendosi dava un'interpretazione essenzialmente religiosa di fenomeni che si potevano prestare ad altri tipi di lettura, e ch'egli stesso d'altronde descriveva talora come fatti di natura economica. Nella sua stessa infanzia aveva sperimentato l'indigenza e il precario rapporto degli uomini con la propria terra o la propria casa. Le bocche da sfamare o le persone da alloggiare, per poco che fossero state in eccedenza, provocavano l'asestamento altrove, spingevano alla diaspora, costringevano all'approdo temporaneo o definitivo anche nella capitale.

Centinaia e centinaia di giovani, giunti a Torino dai paesi più disparati tra restaurazione e unificazione, avrebbero forse potuto narrare vicende simili a quelle che Don Bosco aveva vissuto nell'area tra Castelnuovo d'Asti e Chieri, tra alto Monferrato e collina torinese.

In effetti, anche se non avesse scelto lo stato ecclesiastico, Giovanni Bosco sarebbe stato presumibilmente uno dei tanti delle aree rurali che la pressione demografica avrebbe destinato ad abbandonare il tetto nativo e ad affrontare la vita altrove. Se Francesco, suo padre, fosse vissuto più a lungo, avrebbe dovuto provvedere alla sistemazione dei figli secondo le usanze tradizionali distribuendo altrove anche i figli che forse avrebbe avuto da Margherita, quando la morte lo colse a trentatrè anni l'11 maggio 1817.

1. Tra il centro di Castelnuovo e la cascina Biglione (1793-1817)

Tra il 1793 e il 1802 la cascina Biglione al canton dei Becchi, frazione di Morialdo, comune di Castelnuovo, era stata gestita da Filippo Antonio Bosco, fittavolo appunto dei signori Biglione. Filippo Antonio morì nella cascina il

¹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855...*, Torino 1946, p. 16 (citato: MO).

18 novembre 1802 a 67 anni. Come capofamiglia gli successe il figlio maggiore di primo letto, Paolo, che nel censimento dell'anno XII repubblicano (1803) è registrato come massaro. Con lui abitavano la matrigna cinquantacinquenne, Margherita Zucca, la moglie Laura trentasettenne e sua coetanea, i figli, due sorelle e tre fratelli tra i 16 e i 37 anni; tra questi figurava il fratellastro Francesco ancora diciottenne. Compiuti ventun anni Francesco si sposò, il 4 febbraio 1805, con Margherita Cagliero, allora ventenne e dimorante ai Becchi nella cascina Barosca distante appena 400 metri da quella abitata dai Bosco. Paolo trasferì famiglia e interessi nel centro abitato di Castelnuovo, risultandovi insediato già nel censimento del 1806. A un contadino di Capriglio, Giacomo Agajate, vendette per 500 franchi i propri beni dei Becchi, consistenti in un fabbricato e in un appezzamento a campo e vigna di 96 tavole. Nel censimento del 1808 Francesco è registrato come capofamiglia alla cascina Biglione. Con lui erano residenti sua madre Margherita Zucca, Teresa Maria, sorella dello stesso letto, ultima nata e ancora sedicenne (1789-1848), sua moglie Margherita Cagliero e il figlio Antonio, nato appena in quell'anno.²

Francesco nella sua infanzia aveva potuto assistere allo sgretolamento del patrimonio gestito dal padre. Questi, pressato dalle spese di sussistenza, era stato costretto a vendere un appezzamento dopo l'altro, un fabbricato dopo l'altro. Forse già nel 1793, o forse al più tardi nel 1796, Filippo Antonio dal centro abitato di Castelnuovo si era trasferito con i figli alla cascina Biglione. In quasi un ventennio, in tempi di crollo dell'antico regime e di venuta dei francesi, il suo patrimonio da oltre 25.000 mq. si era ridotto a 40 tavole di vigna al bricco dei Gaj, 38 tavole di campo al Bacajan e 24 tavole di campo nella regione Slitte, equivalenti a 3.886,59 mq. Alla morte del padre, Francesco ereditò 625 mq. di terra, a cui poté aggiungere 1.900 mq. acquistati dai signori Biglione, dai Graglia, contadini come lui, e forse anche da altri.³

Nelle annate di cattivo raccolto 1816-1817 i rapporti tra i Biglione e il massaro si erano deteriorati. I Biglione imputavano a Francesco Bosco lo scadimento delle colture e la mancata consegna dei prodotti pattuiti nelle capitolazioni del 31 agosto 1793 e 3 febbraio 1795.⁴ Com'era consueto a quei tempi, nessuno facilmente cedeva prodotti agricoli o denaro. In campagna la lite tra padroni e fittavoli coinvolgeva altre persone creditrici degli uni o degli altri, verso cui le parti in contesa rimanevano insolventi nella speranza che il giudice imponesse poi alla parte perdente l'onere di assolvere i debiti verso terzi.⁵ Nella lite tra i signori chieresi e il massaro di Castelnuovo fu una donna

² S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma 1975, p. 92s.

³ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 32.

⁴ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 109.

⁵ La tesaurizzazione era una tendenza generale, di nobili, borghesi e contadini. Sui diversi problemi dell'economia italiana tra il 1815 e il 1825 cf. M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914*, I, Milano 1970, p. 33-59.

anziana nativa di Cortasone, Lucia Pennano, a intromettersi. Già serva dei Biglione, intentò causa ai padroni e poi agli eredi di Francesco Bosco, allo scopo di ottenere una pensione vitalizia concessale per testamento del 1792 dalla signora Anna Teresa Biglione. A loro volta i Biglione, non ottenendo dai Bosco quanto loro spettava dei prodotti agricoli annuali, nel marzo 1817 procedettero allo scorporo di undici giornate di terra (are 419,14) facenti parte della masseria in affitto.⁶ Dalla sentenza definitiva della lite veniamo ad apprendere il tipo di colture curate da Francesco Bosco per conto dei Biglione. I terreni erano in parte a vigna; i filari, stando alla sentenza giudiziaria, erano « compiti e non mancanti di viti »; le vigne erano nel complesso « mediocrementemente provvedute di palamenta e ramaglia »; il resto era a prato o a campo destinato ciclicamente a semina o a riposo; le colture erano di frumento e di barbariato e di segale; le terre erano concimate con paglia ricavata dalle stesse colture.⁷ In data 17 maggio 1817 nell'inventario dei bei beni lasciati in eredità da Francesco Bosco il notaio Carlo Giuseppe Montalenti notava che i Bosco « in fine del massariato » nel novembre dello stesso anno avrebbero dovuto consegnare all'avvocato Giacinto Biglione « otto tese di fieno, quattro sacchi di barbariato, otto sacchi e tre emine di frumento ».⁸ Dalla causa di Lucia Pennano contro i minori Bosco apprendiamo che si chiedeva l'inibizione di versare nel 1817 ai Biglione « fromento, barbariato, segla, fave, meliga, miglio ed altri marzaschi, e generalmente tutte le granaglie sì di primo che di secondo raccolto, come anche le uve, il tutto proveniendo da beni dipendenti dalla cascina predetta », « pel corrente anno 1817 per la porzione spettante alli detti signori Biglione per un quantitativo corrispondente al valore di duecentoventi lire nuove di Piemonte, dovuti alla Pennano in seguito a testamento della fu signora Anna Teresa Biglione, presentato al notaio Calossio il 7 maggio 1972 ».⁹

L'azione giudiziaria contro i Bosco poteva far conseguire ai Biglione un duplice risultato. Anzitutto nelle trattative di compravendita della cascina essi potevano mirare a un prezzo maggiore facendo attribuire, mediante sentenza di tribunale, la poca resa non alla natura dei terreni ma a situazioni contingenti, quali erano le cattive annate consecutive e la trascuratezza dei massari.¹⁰ Tantopiù ciò poteva apparire una buona mossa, quanto più si tenevano d'occhio le circostanze. Il prezzo dei terreni era in quegli anni fluttante. C'era stata una

⁶ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 65s; 83-86.

⁷ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 100-109.

⁸ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 100.

⁹ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 101. La Biglione morì nel 1806 (o. c., p. 39).

¹⁰ Si trattava di una strategia collaudata dai locatori fin dai tempi dei romani. Cf per tendenze in Piemonte nell'età moderna S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino 1908, p. 158-181. Per tutto il '700 e nei primi decenni dell'800 la resa massima di grano presumibile era del 4,5 o del 5,5 per uno. Negli anni di magra si era fortunati se si ottenevano due chicchi di grano per ognuno di semente, e se per la meliga si otteneva il cinque per uno (PUGLIESE, o. c., p. 90).

certa maggiore quotazione tra il 1811 e il 1815; ma negli anni successivi l'immissione di terre già di proprietà ecclesiastica e poi di terre di privati tra quelle in vendita, il crollo dell'impero napoleonico e le annate cattive avevano scoraggiato il mercato dei fondi agricoli; le trattative erano svogliate; il prezzo delle terre tendeva a diminuire; chi vendeva in genere non guadagnava, ma piuttosto doveva arginare il profitto del compratore.¹¹

In secondo luogo, ottenendo la condanna dei massari, i Biglione avevano i termini giuridici per giungere a un licenziamento senza troppi emolumenti a titolo di buona conduzione. Il pericolo di un congedo dei massari non era pertanto un'ipotesi remota, anche nel caso che Francesco non fosse morto. I Bosco infatti tenevano la cascina, come si è detto, dal 1793; ora, gli affitti solitamente si facevano a periodi di tre o sei anni;¹² nel 1817 i Bosco tenevano la cascina da 24 anni ed erano perciò al termine di otto o sei cicli di affitto.

A Francesco Bosco non si prospettavano molte possibilità. O doveva ottenere il rinnovo della masseria dal nuovo acquirente, Giuseppe Chiardi commerciante di Castelnuovo, oppure provvedere diversamente: ottenere una masseria altrove, il che si prospettava difficile dati i precedenti con i Biglione; ovvero intanto trovare come rimanere ai Becchi, dove certamente era nel circuito dei lavoratori agricoli locali.

L'acquisto del fabbricato predisposto a fienile e a stalla il 17 febbraio 1817 s'inseriva nella logica del momento. Francesco avrebbe potuto sistemare sul posto il bestiame suo e gli attrezzi agricoli; nella peggiore delle ipotesi avrebbe adattato la casupola ad abitazione provvisoria, finché i figli erano minorenni e fino a quando non fosse stata possibile una sistemazione migliore. Intanto al suo decesso nel maggio di quell'anno la costruzione era ancora descritta come « una crotta e stalla accanto, coperta a coppi, in cattivo stato ».¹³

La morte, sopravvenuta l'11 maggio probabilmente fu avvertita dai congiunti nei termini con i quali fu descritta da Don Bosco: una « grave sciagura », con la quale « Dio misericordioso ci colpì »; agonizzando, Francesco Bosco poté aver raccomandato alla moglie la cura dei figli e la confidenza in Dio; oltre ai tre figli lasciava a Margherita Occhiena la cura della suocera, Margherita Zucca, che allora contava 65 anni ed era « travagliata dai vari acciacchi », in più « due servitori di campagna » la cui presenza era dovuta al tipo di gestione che Francesco stava conducendo.¹⁴

2. Casa e terra ai Becchi dal 1817 al 1840

Nonostante la prospettiva di perdere la masseria, Francesco Bosco lasciava terre e bestiame. Nel complesso poteva dirsi che nella cerchia dei massari della

¹¹ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 126-18; M. ROMANI, *Storia economica*, I, p. 20s.

¹² S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 150.

¹³ S. CASELLE, *Cascinali*, p. 97.

¹⁴ MO p. 18.

zona era stato un uomo rispettabile, e non uno di quei diseredati che anche a Castelnuovo racimolavano « il pane della vita »¹⁵ con il precario guadagno di artigiani e con lo stipendio di lavorante stagionale.

Nel maggio 1817 aveva in proprio otto appezzamenti a prato, a campo o a vigna, dall'estensione di 272 tavole (103,64 are) del valore di 686 lire nuove.¹⁶ I minuscoli appezzamenti erano dislocati al canton dei Becchi e in territori non discosti, ed erano così distribuiti:

vigna a piè Gaj	tav. 47	lire 200
campo a vigna ai Becchi	tav. 40 circa	lire 109
campo al Monastero	tav. 52 circa	lire 208
vigna ai Gaj (con fabbricato)	tav. 18	lire 72
vigna già campo ai piè Gaj	tav. 24	lire 36
campo a Bacajan	tav. 35	lire 35
campo al Castellino	tav. 16 circa	lire 16
campo a Valcapone	tav. 40 circa	lire 10

Il fienile-stalla comprato dai Graglia ai Gaj valeva 100 lire, meno cioè di certi capi di bestiame. Francesco aveva inoltre bestiame grosso del valore complessivo di 494 lire, così distinto:

2 buoi di 7 anni	lire 200
2 manzi di 3 anni	lire 120
1 vacca di 8 anni (presso Giov. Occhiena a Capriglio)	lire 30
1 vacca d'anni 5 con vitello (presso Melchiorre Occhiena)	lire 60
1 cavalla (presso M. Occhiena)	lire 35

Il resto dei suoi averi era costituito da attrezzi agricoli, indumenti, mobilia e suppellettile domestica. In tutto lasciava beni mobili e immobili per l'ammontare di lire 1.331,3; in più, debiti per un totale di lire 445,95.

Non è da escludere una certa sottoestimazione dei beni. I due buoi, ad esempio, furono valutati a un prezzo inferiore a quelli minimi correnti in mercati vicini. Nel vercellese quell'anno il prezzo minimo di compera era stato di lire 175 e quello minimo di vendita di lire 125; il prezzo massimo era stato rispettivamente di 250 e 150 per ciascun capo.¹⁷ Anche nella stima dei terreni, come diremo più avanti, gli apprezzatori tennero cifre presumibilmente al disotto delle minime correnti, favoriti dalla flessione generale dei prezzi di

¹⁵ MO p. 18.

¹⁶ Inventario dell'eredità di Francesco Bosco redatto dal notaio Carlo Giuseppe Montalenti il 17 maggio 1817; cf. S. CASELLE, *Cascinali*, p. 96-100. Tra i beni descritti nell'inventario non è possibile identificare un campo di 45 tavole (confinanti i fratelli Stura a est e a sud, il conte Freilino a ovest e a nord) che Francesco Bosco acquistò dall'avvocato Giacinto Biglione in contrada Corna (n. 22 della mappa di Castelnuovo) il 30 dicembre 1814 a franchi 330; cf. allegato 4 al patrimonio ecclesiastico di Giovanni Bosco, in AS 112 (8) (AS = Roma, Archivio Centrale Salesiano).

¹⁷ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 292; 295.

mercato, allo scopo di non caricare i pupilli di eventuali pesi di successione e nella persuasione, confermata dai fatti, che i Bosco non intedevano vendere.

Il numero cospicuo di bestiame grosso lascia intendere che Francesco mirava a migliorare la propria condizione puntando sulla fatica propria e sul lavoro delle bestie anche per conto di terzi. La disponibilità di manodopera in quegli anni superava le effettive esigenze delle colture. Un lavoratore, ch'era in possesso anche di bestiame, aveva la probabilità di essere preferito a semplici braccianti che disponevano solo dei propri muscoli. Quanto scriveva Don Bosco di suo padre e di sua madre, con modulazione moralistica ed istruttiva, lascia nella sua interezza il senso economico dei fatti: « Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita ».¹⁸ La diminuzione delle rendite fondiarie in quegli anni nei rapporti ordinari di pagamento imponeva il risparmio del denaro e portava a preferire gli scambi in lavoro o in natura.¹⁹ Il lavoro proprio e delle bestie erano ricchezze importanti. Tra i contadini era normale che si pattuisse una dote nuziale in denaro, ma che poi si saldasse con prestazione d'opera o con beni di natura, al momento di bisogno. Così la dote di Margherita Cagliero prima, e di Margherita Occhiena poi, fu pattuita a lire 150. Ma gli Occhiena versarono 22 lire e corrisposero il rimanente in prestazione di lavoro di un fratello di Margherita in alcuni mesi del 1815 e nel 1816 dal 1° gennaio a tutto il mese di agosto.²⁰

La parsimonia contadina nel maneggio del denaro serve a spiegare come mai Francesco avesse lasciato una quota tanto cospicua di debiti. E' da pensare che seguendo appunto il sistema contadino fosse restio a privarsi del poco denaro che aveva e fosse piuttosto incline ad assolvere i suoi debiti con il lavoro e i prodotti agricoli.

In annate poi di scarso raccolto la parsimonia contadina diventava strenua difesa delle poche scorte che si possedevano. Ci si spiega così la rarefazione prima e la sparizione totale poi delle scorte alimentari nel 1817 fino all'estate del 1818 in una zona come quella di Morialdo non povera di cerealicoltura. Don Bosco ricorda la fame sofferta in un tempo imprecisato (certo d'inverno o in primavera) dopo il decesso del padre:

« Erano cinque persone da mantenere: i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a franchi 25 l'emina; il granturco o la meliga franchi 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagioli per farsene nutrimento. Si trovano persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe; di poi

¹⁸ MO p. 19.

¹⁹ M. ROMANI, *Storia economica d'Italia*, I, p. 56.

²⁰ Dichiarazione di Francesco Bosco nel testamento dell'8 maggio 1817; cf. S. CASELLE, *Cascinali*, p. 94.

porse una somma di denaro ad un vicino di nome Bernardo Cavallo affinché andasse in cerca di che nutrirci. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere, anche a prezzi esorbitanti. Giunse egli dopo due giorni, e giunse aspettativissimo in sulla sera; ma all'annuncio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti, giacché in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mia marito, prese a parlare, morendo disse di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiatici e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: — Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. — Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta, poté con quella sfamare la sfinita famiglia. Nei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire da lontani paesi». ²¹

Una quietanza superstite nella sua laconicità conferma quanto Don Bosco ricordava della « crisi annonaria » e della « terribile penuria » di quella « calamitosa annata »: ²²

« Dichiaro io sottoscritto d'aver ricevuto L. 37,50 dico trentasette e cinquanta centesimi da Giovanni Zucca tutore della famiglia del fu Francesco Bosco per emine quattro frumento lasciato a detta famiglia, in fede di che quitto ai 6 luglio 1817. — Prete Vittorio Amedei cappellano ». ²³

Il prete forse si privava di quanto altri della zona conservavano gelosamente; ma non fece certo prezzi da regalo vendendo a lire 9,37 l'emina, cioè a un prezzo superiore a quello allora registrato sui mercati di Torino. ²⁴

²¹ MO p. 19s.

²² Sono termini che DB adopera nelle MO p. 20s.

²³ Contabilità tenuta dai tutori degli orfani Bosco, ms.orig. al Colle Don Bosco, A. Rettore del Santuario; cf S. CASELLE, *Cascinali*, p. 103.

²⁴ Prezzi del grano in lire nuove e soldi sul mercato di Torino:

	1816	1817
gennaio	7,18	7,74
febbraio	7,19	7,63
marzo	8,5	7,12
aprile	8,14	7,72
maggio	8,3	8,41
giugno	9,4	7,77
luglio	8,3	7,43
agosto	6,14	6,54
settembre	7,7	6,07
ottobre	7,9	6,17
novembre	7,12	6,47
dicembre	7,14	6,64

Cf *Il corso delle stelle osservato dal pronostico moderno: Palmaverde, almanacco piemontese per l'anno 1817*, Torino, s.d., p. 219; per l'anno 1818, p. 283.

Prezzi medi annui all'ingrosso del frumento sul mercato di Torino: 1815 (l.n. per emina): 6,94; 1816: 7,95; 1817: 7,14; 1818: 5,13; 1819: 3,87; 1820: 3,70; cf G. FELLONI, *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, in « Archivio economico dell'unificazione italiana » s. I, vol. 5, fasc. 2 (1957) p. 16. Il prezzo indicato da DB (cf sopra, nota 21 e testo corrispondente), di « franchi 25 l'emina » è forse il risultato di voci poste in giro nell'area contadina ai tempi di quella « grande paura ».

Dopo il 1817-1818 si vanifica la documentazione utile per seguire il rapporto esistente tra gli uomini della famiglia Bosco, gli animali, la terra, la sussistenza. Si conoscono appena atti giudiziari, dai quali s'induce che nel novembre 1817 dev'essere cessato ogni rapporto di affitto tra gli eredi Bosco, i Biglione e probabilmente con quanti subentrarono a loro come proprietari della cascina.

Nulla sappiamo della gestione agricola delle altre famiglie unite in parentela con quella degli orfani Bosco: gli Zucca che nel focolaio del defunto avevano l'anziana Margherita, i Cagliero coinvolti nell'interessi del pupillo Antonio, i congiunti di Margherita Occhiena, gli zii paterni e i cugini dei tre orfani. Notizie su di loro sarebbero quasi essenziali per capire le scelte avvenute dopo il maggio 1817. Fermandosi alle terre e alle bestie, nulla si sa di preciso: se cioè si sia proceduto a nuovi affitti di terreni; se le bestie siano state vendute, se invece siano state cedute in uso e conduzione a qualcuno dei parenti o a qualche contadino di Morialdo.

Dalla contabilità superstita dei tutori apprendiamo che Margherita Occhiena affittò da un tal Bernardo Stura un pezzo di prato (non si sa di quante are) al prezzo di 8,17 lire. Lo Stura sottoscrisse la quietanza da Buttigliera il 22 novembre 1817, cioè nel periodo dei nuovi contratti agrari, in tempo in cui ancora il costo della terra non tendeva al rialzo.²⁵

L'8 marzo 1821 Margherita Occhiena pagò a Giuseppe Barosso, un contadino di Morialdo, lire 24,10 per l'acquisto di una vacca.²⁶ A quel prezzo nel vercellese si acquistava una vacca vecchia e malaticcia.²⁷ La somma, comunque sia, rispondeva al prezzo del mercato piemontese che a partire dal 1818 tendeva ad assestarsi. Le annate agricole tornavano discrete. Il prodotto non era abbondante. Le tecniche rimanevano antiquate. Il prezzo dei prodotti era modesto, quasi al limite del costo di lavoro; ma era tenuto basso con una politica protettiva (così come negli altri paesi italiani) sotto la pressione dei prodotti cerealicoli esportati a buon mercato dalla Russia e da vari altri paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

In quel decennio chi viveva in campagna senza pretese di lucro, ma con il problema del vitto giornaliero, doveva almeno coprire le spese minime relative all'eventuale rinnovo d'indumenti e di attrezzi. Le spese alimentari forse solo si riducevano all'acquisto di un poco di companatico (formaggio o pesce in salamoia). La parsimoniosissima alimentazione contadina quotidiana era assicurata dal pane di segale d'inverno, dalla meliga, forse anche da pane di frumento nell'estate quando il pane di segale e di meliga resisteva meno; le proprie terre provvedevano legumi; s'integrava con rara uccellazione, rarissimamente con pollame o carne di vitello.²⁸

²⁵ *Contabilità tenuta dai tutori degli orfani Bosco*; cf S. CASELLE, *Cascinali*, p. 103.

²⁶ *Contabilità...*; cf S. CASELLE, *Cascinali*, p. 105.

²⁷ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 292.

²⁸ Cf i complessi calcoli del Pugliese (*o. c.*, p. 233-256) per stabilire le spese di sus-

In ordine ai rapporti di proprietà e di lavoro a tutt'oggi si sa solo che Giuseppe andò mezzadro al Sussambrino (a quattro chilometri a nord dei Becchi) nel 1830. Non si sa se precedentemente sia andato come garzone altrove, prima del fratello minore Giovanni; nulla si sa sui rapporti di lavoro di Antonio; nulla sui precisi criteri secondo i quali nel 1830 fu ripartita l'eredità paterna tra i figli e la madre vedova. Non è del tutto infondato immaginare che Antonio abbia giostrato, così come aveva fatto sua padre, tra il mezzo ettaro di terre proprie, il lavoro a conto terzi, eventuale affitto di terre altrui. Potè forse avere avuto migliore fortuna, dato che tra il 1830 e il 1840 potè commutare con i fratellastri quel che gli spettava della casetta acquistata dal suo padre nel 1817 e costruirsene una propria a meno di cento metri di distanza.

Qualcosa di meno ipotetico è possibile sapere della casa e delle terre ereditate da Giuseppe e da Giovanni grazie alla descrizione che nel 1840 venne fatta del patrimonio ecclesiastico di quest'ultimo.²⁹ Un confronto tra il testamento del 1817 e il documento del 1840 mette già in evidenza i mutamenti avvenuti in un ventennio:

1817

Casa in questi fini, regione di Cavallo, Monastero, consorti Francesco Becchio, Carlo Graglia, Giovanni Ronco, composta d'una crotta e stalla a canto, coperta a coppì, in cattivo stato, con sito grano avanti di tavole dieci circa, stata comprata due anni fa, non però ancora pagata, pel prezzo di lire 100.

Campo e vigna ai Becchio di tavole quaranta circa, consorti Secondo Becchio, Giuseppe Becchio, la strada vicinale, del valore di lire centonove tutte esse pezze comperate come sovra ma non ancora pagate.

Vigna già campo a piè Gay consorti Francesco Becchio, signor Biglione, la strada vicinale, del valore di lire trentacinque.

1840

Una casa nella regione del bricco di Cavallo, composta d'una camera al piano terreno, d'altra al piano superiore, di stalla e fenile con sito intorno di tavole cento sessantatrè divisi in prato e vigna, fra le coerenze a levante di Giuseppe Chiardi, a giorno di Domenico Becchis, a sera degli eredi di Bernardo Cavallo ed a notte di Giuseppe Becchis, del valore in capitale di lire mille cinque cento, e di reddito annuo di lire sessanta cinque.

2° Un prato nella regione dei Becchi di tavole quarantadue, in coerenza a levante dei beni parrocchiali, a giorno di Luigi Gajati, a sera di Antonio Bosco ed a notte di Giuseppe Becchis, del valore di lire quattrocentoventi, e di reddito annuo lire venti.

3° Una vigna al bricco di Gaj di tavole ventinove coerenti a levante Giuseppe Chiardi, a giorno Antonio Bosco, a sera Giuseppe Becchis ed a notte del medesimo, del valore capitale di lire duecentonovanta e dell'annuo reddito di lire quindici.

sistenza nel bilancio attivo e passivo di un contadino del Vercellese tra '700 e '800. Quanto all'uso del pane: « Il contadino mangia durante l'estate pane bianco poiché quello di meliga è soggetto a guastarsi » (p. 243).

²⁹ « Costituzioni di patrimonio ecclesiastico delli signori Giovanni e Giuseppe fratelli Bosco e da Febbraro Giovanni. Ricevuto il 23 marzo 1840 dal r. notaro Carlo Razzini alla sua residenza in Buttigliera d'Asti », in AS 112 (8).

Campo al Monastero di tavole cinquantadue circa, consorti Antonio Occhiena, il beneficio del Monastero del valore di lire ducentotto.

4° Un campo nella regione Monastero di tavole trenta, coerenti a levante e sera Tommaso Stura, a giorno i beni parrocchiali ed a notte Antonio Bosco, del valore capitale di lire trecento e di reddito annuo lire quindici, e così il totale valore di detti stabili ascende a lire due mila cinquecento dieci, ed il loro reddito a lire centoventicinque.

In venti anni la cerchia dei proprietari era notevolmente cambiata. Alcune terre erano diventate beneficio parrocchiale. Ciò spiegherebbe la presenza saltuaria di preti, oltre che quella meno saltuaria del cappellano, nella borgata di Morialdo.³⁰ Le colture erano rimaste a frumento, barbariato, segale, granoturco, vite, prato.

Nel 1817 la casa e i terreni furono valutati nel complesso a lire 452. Nel 1840 furono quotati a lire 2.510; venne cioè loro assegnato un prezzo largamente quintuplicato, quando invece altrove il valore dei terreni risultava due volte o una volta e mezzo maggiore rispetto a vent'anni prima.³¹

A rendere più ottimistiche le stime nel 1840 potè forse intervenire la consapevolezza che il prezzo fissato non serviva come base a operazioni di compravendita, ma solo alla formazione di un patrimonio clericale, la cui cifra risultava tuttavia insufficiente nonostante il cumulo di beni appartenenti ai due fratelli.³²

Gli estimatori poterono giocare sul fatto che rispetto al 1817 miglioramenti se ne erano verificati dappertutto. Dopo il 1830 l'agricoltura piemontese registrava decisi progressi nelle tecniche e nelle rendite.³³ Non si tendeva più a vendere terre perché non redditizie o perché il clima politico era inquieto, ma si tornava a volere investire i risparmi nel loro acquisto. Il frumento dal 3,7 a chicco, quanta era stata la resa negli anni 1800-1820, era passato al cinque e al sei tra il 1830 e il 1850. Rese analoghe si registravano nella produzione degli altri cereali e in quelle della viticoltura. I prodotti artigianali intanto non segnavano aumenti proporzionali. Risultava mediocrementemente consolidata la pos-

³⁰ MO p. 44.

³¹ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 10: valore di un ettaro di campo per piccoli appezzamenti; prezzo medio in lire italiane e valori indici (fatto 100 il prezzo medio degli anni 1701-1707):

anni	1701-05	1700-10	1711-17	1750-60	1780-90	1807-10	1811-15	1821-30
p.m.	355,69	336,86	335,61	752,80	1250,18	977,90	1085,43	1033,85
v.i.	104	99	98	220	364	285	317	
anni	1835-40	1855-65	1871-80	1881-90				
p.m.	1684,76	2411,01	4514,45	3031,92				
v.i.	1317	703	1317	885				

³² Giovanni Febbraro fece computare nel patrimonio ecclesiastico di Giovanni Bosco un prato e quattro vigne per il valore capitale di lire 3.516 e dal reddito annuo di lire 167,25; cf Patrimonio ecclesiastico del 23 marzo 1840, AS 112 (8).

³³ P.L. GHISLENI, *Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961.

sibilità di sussistenza del contadino.³⁴ Ciò spiegherebbe come mai dopo il 1830 i Bosco, i loro amici di Castelnuovo e di Chieri poterono venire incontro alle spese di vitto e di alloggio, nonché alle altre esigenze di Giovanni, ormai inseritosi nella carriera degli studi elementari e medi. Intanto però tra il 1830 e il 1840 Giuseppe reggeva una famiglia, in cui gl'individui da alimentare e vestire aumentavano: insieme alla madre e alla moglie, Maria Calosso, si aggiunsero in quel decennio tre figlie, una delle quali morì dopo tre mesi, ma due superarono il circolo della mortalità infantile e giunsero a sposarsi. Le rendite annuali di lire 115 dovevano coprire le spese occorrenti a due donne, due uomini e a due o tre bambine, in tempi in cui una giacca costava a un contadino come minimo sulle tre o quattro lire e un vestito intero sulle sette lire.³⁵ A Giuseppe Bosco la lontananza del fratello Giovanni giovava per lo meno a non congestionare il focolare al Sussambrino prima e ai Becchi poi, nella casetta che a sua volta si costruì dopo il 1840.

3. Strategie dei Bosco tra usanze della terra e innovazioni

In effetti la permanenza più o meno prolungata di un individuo in un gruppo familiare o in un altro implicava una complessa serie di strategie familiari, nonché un assestamento dei focolari domestici tra loro correlati.

Nel 1817 gli Zucca, gli Occhiena e i Bosco avrebbero potuto disgregare il nucleo lasciato da Francesco. I primi avrebbero dovuto riprendersi l'anziana Margherita proveniente dal loro ceppo e da molto tempo vedova: sarebbe stata una bocca in più tra di loro. D'altra parte non sarebbe stato facile reinserire una donna più che sessantenne e che da oltre un quindicennio aveva condiviso domicilio ed esistenza con il proprio figlio uterino di maggiore età, Francesco Bosco, con le mogli di lui Margherita Cagliero prima, Margherita Occhiena poi.

La scelta di Giovanna Zucca a tutore voleva dire che il parentado di lei dava appoggio alla famiglia in cui aveva una propria consanguinea. Il reinserimento dell'anziana Margherita tra gli Zucca sarebbe stato inevitabile, se la nuora Margherita Occhiena si fosse risposata. Stando a quello che riferisce Don Bosco, superate le traversie del 1817, l'Occhiena ebbe effettivamente proposte di un « convenientissimo collocamento ».³⁶ Se si fosse risposata, allora i Cagliero sarebbero dovuti intervenire per appoggiare la sussistenza di Antonio, figlio di una loro congiunta premorta al marito; gli altri due figli di Francesco Bosco e dell'Occhiena sarebbero potuti rimanere nel nuovo focolaio dome-

³⁴ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 90.

³⁵ Nell'inventario di Francesco Bosco (1817) « un vestito di colore bleu » è valutato lire 10; un paio di calzoni con corpetto « di vellutino », lire 3 (S. CASELLE, *Cascinali*, p. 99). Nel 1826 una giacca per contadino nel Vercellese costava lire 13,50 per il panno, lire 3,50 per la manifattura (S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 388).

³⁶ MO p. 21.

stico della madre, oppure dovevano essere collocati altrove con l'appoggio dei Bosco e degli Occhiena. Mamma Margherita preferì rimanere vedova, e ciò comportò l'appoggio più immediato degli Zucca e degli Occhiena stessi.

Morta Margherita Zucca nel 1826, gl'impegni della sua famiglia di origine verso i pupilli si assottigliarono; si rafforzò invece la candidatura di Antonio, figlio di Margherita Cagliero e ormai quindicenne, a capofamiglia. Il dislocamento di almeno uno dei fratellastri minori fuori casa — o Giuseppe o Giovanni — secondo le consuetudini contadine ormai s'imponeva; in più tra il 1826 e il 1830 un serie di annate più mediocri delle precedenti suggeriva di alleggerire il carico dell'alimentazione del gruppo; Antonio inoltre ormai si apprestava a sposarsi; bisognava perciò prevedere l'insediamento in casa non solo della moglie di lui; ma in più — e la cosa era cogente — la possibilità di costituire un secondo focolaio domestico autonomo in un fabbricato che appena constava di due stanze.³⁷

Fu giocoforza dunque già nell'inverno 1827 sospingere il dodicenne Giovanni prima in direzione di Buttigliera, a 4 chilometri a ponente dai Becchi, presso la cascina Càmpora abitata da amici e lontani congiunti; poi alla cascina Moglia, una ventina di chilometri più a nord in una sistemazione meno precaria come garzone vaccaro; successivamente, nel 1829-30, presso il vecchio don Giovanni Calosso, stabilitosi a Morialdo come cappellano; infine, dopo la morte di questi, fu opportuno favorire la propensione di Giovanni allo studio e inviarlo stabilmente a Castelnuovo tra il 1830 e il 1831.

Dopo un paio di mesi dal matrimonio di Antonio, com'era nella logica dei fatti e certamente con l'aiuto di parenti e amici, furono la matrigna e i fratellastri a trasferirsi. Secondo le leggi non scritte contadine infatti toccava al primogenito (di primo letto, nel caso di nozze successive del padre) diventare

³⁷ Dalla descrizione del 1817 (cf sopra, nota 29 e testo corrispondente) i Bosco possedevano abitabili due stanze: una al pianterreno e una al piano superiore. E' da presumere che, secondo le costumanze locali, tutti dormissero nella stanza di sopra; gli adulti, nei due letti disponibili (quello matrimoniale descritto nell'inventario di Francesco Bosco) con materasso di lana, e l'altro (forse per l'anziana Margherita Zucca) valutato a lire 8 tanto quanto il letto matrimoniale. I tre ragazzi dormivano presumibilmente su giacigli di foglie. La stanza al piano terra è da immaginare destinata al lavoro e all'attività giornaliera: cavicchi infissi al muro con appesi indumenti, trecce di agli, teste di cipolle, pannocchie di granoturco. E' dunque da rivedere la descrizione fattane nelle MB I, 171s. «Crotta», stalla e stanze facevano corpo unico con altri locali che nel complesso allora formavano la cascina denominata Cavallo. Un muro divisorio separava la proprietà dei Bosco da quella dei vicini. L'11 febbraio 1828 dal proprietario «pro tempore» Carlo Davico, Antonio Bosco per conto proprio e dei suoi «fratelli indivisi» Giuseppe e Giovanni comprò un'altra frazione del fabbricato consistente «della metà precisa della cantina e della camera superiore, d'alto in basso da dividersi coll'altra metà» acquistata da Domenica Barosso; in più i fratelli Bosco acquistarono il diritto di transito per qualsiasi titolo sull'aia della cascina; all'atto di compera Antonio diede 95 lire «sborsate e numerate in buone valute di corso»; cf «Vendita (fatta) da Carlo Davico a favore di Domenica Bechis, nata Zucca, Antonio Giuseppe e Giovanni fratelli Bosco, Bernardo Cavallo, Giuseppe Lisa e Giuseppe Graglia d'un corpo di fabbrica con siti adiacenti situato nel territorio di Castelnuovo, ove non vi è mappa, regione Morialdo...», 10 febr. 1828, allegato 5 al patrimonio ecclesiastico di DB, in AS 112 (8).

capofamiglia e occupare il focolare paterno. La convivenza di molti in pochissimi metri di casa era impossibile per ragioni di spazio, oltre che per motivi di sangue e di temperamento. Quasi per legge di contrappasso a Margherita Occhiena toccò la sorte venti anni prima occorsa a Margherita Bosco (1773-1861); rimasta vedova di Secondo Occhiena (1774-1800) ad appena quattro mesi dal matrimonio, lei visse alla cascina Biglione presso il padre Filippo Antonio prima, e poi con il fratello Paolo. Quando questi si trasferì a Castelnuovo e capofamiglia alla cascina divenne il fratellastro Francesco (il futuro marito di Margherita Occhiena), Margherita Bosco si trasferì a Capriglio, sotto il tetto dei suoceri e dei cognati.³⁸

La casetta adattata ad abitazione nel 1817 resistette in discrete condizioni per un buon quindicennio. Là nacquero almeno i primi tre figli di Antonio (1832-1837). Gli altri quattro nacquero forse nella casetta costruita successivamente ai Becchi.

Dei figli di Giuseppe, i primi tre nacquero alla cascina del Sussambrino (1834-1838); gli altri sette nella casa che anche Giuseppe si costruì ai Becchi vicino a quella del fratellastro.

La casetta del 1817 continuò a fungere prevalentemente da fienile, stalla e deposito di attrezzi.

In mancanza di informazioni di altro genere, è possibile seguire l'adesione dei Bosco alle leggi contadine scritte e non scritte attraverso l'esame dei nomi assegnati nel battesimo.

Era uso che il primo nato dovesse portare il nome (o almeno uno dei nomi) del nonno paterno; il secondo nato portava quello del nonno materno; le prime due nate avevano assegnato rispettivamente il nome delle due nonne. In effetti Antonio e Giuseppe chiamarono Francesco il loro primo maschio così come il nonno, e Margherita la prima nata come la rispettiva nonna (Cagliero e Occhiena). Risalendo indietro nelle ascendenze dei Bosco si trova questa legge normalmente osservata. Non si trattava di mera espressione di affetto e di culto verso gli antenati. Assegnare il nome dei nonni era indice che si aderiva alle leggi del consenso collettivo. La contropartita da sperare era nell'appoggio delle famiglie con le quali s'instauravano rapporti di parentela. Fare diversamente, voleva dire che per qualche motivo si rompeva con la tradizione e con la comunità. Dai genitori c'era d'attendersi forse una riduzione dell'eredità al minimo disposto dalla legge e dalla consuetudine. In via ordinaria un nome nuovo tra quelli della figliolanza era indice di nuove alleanze familiari, al di là dell'ambiente originario. I nomi dei Bosco tra fine '600 e primo ventennio dell'800 si riducevano a 21 nomi maschili e 14 femminili.

³⁸ Come risulta dai registri parrocchiali di Castelnuovo, Margherita Bosco vedova Occhiena fu madrina di battesimo di Giovanni Melchiorre Bosco il 16 agosto 1815. Era un gesto significativo dell'alleanza tra i Bosco dei Becchi, quelli di Castelnuovo e gli Occhiena di Capriglio.

Per i maschi i nomi più usati furono: Giovanni, Giuseppe, Francesco e Filippo; per le donne furono preferiti i nomi di Maria, Domenica, Anna e Margherita.³⁹

Antonio	3 (7)	Angela	1
Baldassarre	(1)	Anna	10
Bartolomeo	(1)	Caterina	1
Carlo	2	Cecilia	1
Defendente	(1)	Domenica	10
Domenico	(2)	Francesca	(2)
Felice	2	Giovanna	5
Filippo	6 (2)	Laura	1
Francesco	6 (2)	Lucia	3 (2)
Giacinto	(2)	Maddalena	1 (4)
Giacomo	1	Margherita	8 (2)
Giovanni		Maria	10 (9)
Giuseppe	7 (2)		
Luigi	(3)	Teresa	4 (1)
Mattia	1		
Maurizio	1 (1)	N.N.	1
Michele Angelo	2		
Paolo	2		
Pietro	2 (3)		
Secondo	1		
Simone	1		
Stefano	1		
Vincenzo	2		

Giovanni e Margherita erano nomi molto diffusi nella frazione di Morialdo alla fine del '700.⁴⁰ Giovanni Battista era anche uno dei nomi più rurali. I fuochi che si levavano sulle colline nella notte di S. Giovanni il 24 giugno trovavano accomunati più focolari domestici, più famiglie della stessa borgata, più borgate della stessa terra a festeggiare onomastici e il successo del raccolto del grano. In tempi di tensione come appunto fu il 1799, in momenti di crisi annonaria il nome, la terra e il sangue intervenivano a muovere i meccanismi dell'aiuto reciproco e della solidarietà.⁴¹

Tra i Bosco i nomi nuovi apparvero nella seconda metà dell'800, quando le condizioni economiche e demografiche imposero non più soltanto l'assestamento deg'individui nella zona di Castelnuovo e di Chieri, ma l'emigrazione

³⁹ In seconda colonna tra parentesi tonde è indicato quello che è registrato come secondo nome di battesimo.

⁴⁰ Cf Consegna della popolazione nel 1799, comune di Castelnuovo, frazione di Morialdo, in S. CASELLE, *Cascinali*, p. 73-79.

⁴¹ Il senso del nome « costruito secondo il santo comune della stirpe » e del luogo è posto in rilievo da F.S. KRAUSS, *I Bratstva dell'Erzgovina e del Montenegro in epoca recente*, edito in italiano da M. GUIDETTI - P.H. STAHL, *Il sangue e la terra. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, Milano 1977, p. 82s. Sulle feste patronali con balli rustici (S. Bartolomeo, a Crivelle presso Buttigliera) e sui festini con pranzi tra parenti e amici (a Cinzano, festa di S. Rocco), cf MO 98s.; 102s.

temporanea o definitiva altrove. Tra i nomi femminili di figli, nipoti e pronipoti di Antonio e di Giuseppe ne compaiono nuovi ed eteroclitici: Eulalia, Ilaria, Ernesta, Clementina, Camilla, Emilia, Alfonsina: in ottemperanza a nuove alleanze familiari o in ossequio a eventi culturali nuovi (S. Filomena, martire scoperta a Napoli in epoca di Restaurazione e d'improvvisa fortuna anche in Francia; S. Alfonso, modello di preti antirigoristi).

4. Dalla dispersione all'estinzione dei Bosco tra '800 e '900

La seconda metà dell'800 fu per i Bosco l'epoca della diaspora quasi totale.⁴² Antonio e Giuseppe imitarono il loro padre sposandosi precocemente sui venti e ventun'anni. Il primo ebbe sette figli e undici nipoti; il secondo, dieci figli e trenta nipoti. Antonio morì quarantenne nel 1849. Sua moglie, Anna Rosso, rimase vedova e morì ai Becchi nel 1875. Giuseppe morì poco meno che cinquantenne nel 1862. Sua moglie, Maria Calosso, morì vedova nel 1874. Dei figli di Antonio, due maschi e due femmine giunsero all'età matura e si sposarono sui trent'anni. Dei figli di Giuseppe, tre femmine e un maschio si sposarono all'età di venti-ventidue anni.

Né la casa di Antonio né quella di Giuseppe erano in grado di mantenere i legami della rispettiva prosapia con la terra. Dei figli maschi di Giuseppe, nessuno morì ai Becchi. Il quartogenito Francesco (primo dei maschi dopo tre femmine) ereditò la casa paterna; vi mise alla luce sei figli; poi morì a Torino l'8 marzo 1911. Suo cugino Francesco, primogenito di Antonio, morì anch'egli a Torino nel 1920. Un fratello di lui, Giovanni soprannominato *Capot*, morì a Vernone l'8 marzo 1914.

Dei nipoti di Antonio, tre morirono a Torino e uno a Gássino; di cinque non si hanno notizie. Vari nipoti di Giuseppe nacquero a Ranello, ai Becchi, a Capriglio; alcuni morirono a Torino, altri a Buttigliera, a Chieri, a Trino Vercellese.

La vita sociale ormai metteva alla portata anche dei ceti rurali la cultura scolastica elaborata nei centri urbani e diffusa nelle campagne. Anche se non avessero avuto uno zio prete a Torino, i figli e i nipoti di Antonio e di Giuseppe avrebbero potuto conseguire una certa istruzione e mutare condizione sociale. Ma lo zio prete poté servire di appoggio ad alcuni di essi. Un figlio di Giuseppe, dopo essere stato a Valdocco come artigiano, morì falegname a Torino (Francesco, 1841-1911); un altro (Luigi, 1846-1888) dopo essere stato studente a Valdocco, proseguì gli studi e s'inserì nell'amministrazione giudiziaria; convisse con una donna sposata; fu perciò in conflitto con i parenti e con Don Bosco; morì poco dopo lo zio prete a Gravellona Lomellina, il 7 feb-

⁴² Sulla prosapia dei Bosco tra '800 e '900 cf M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, Colle Don Bosco 1974, p. 62-102.

braio 1888. L'ultimo discendente di Antonio e dal cognome Bosco lasciò definitivamente i Becchi nel 1908; gli ultimi discendenti di Giuseppe si trasferirono a Torino nel 1926.⁴³

La molla demografica che provocò il processo di dispersione dei Bosco fu, sembrerebbe, il matrimonio precoce di Antonio e di Giuseppe. Come in passato, la morte continuò a fare la sua parte con i loro figli, facendone arrivare solo poco più di metà all'età matura; ma non fece altrettanto con Antonio, con Giuseppe e con le loro mogli, ai quali diede la possibilità di completare il ciclo generativo e di mettere al mondo tutti i figli che loro venivano.⁴⁴ Divenute troppo turgide, le due famiglie s'incresparono, e vari individui andarono a rifrangersi altrove. Ma nei figli e nipoti dei due fratelli non scattarono i moltiplicatori temuti da Malthus. Alla fine del secolo il moto ondosso dei Bosco ricadde su se stesso e si estinse nella sua linea maschile. Solo attraverso propaggini femminili trasferì la propria vitalità su altri ceppi familiari: i Graglia e altri. Anche questi finirono per essere fatalmente respinti dal colle nativo, dei Becchi e andarono dispersi secondo i circuiti capricciosi della vita, persino al di là delle Alpi. Dalla propaggine collaterale dei Bosco di Castelnuovo discende, a quanto sembra, Henri Bosco, letterato francese di metà '900.⁴⁵

Non è possibile tuttavia desumere leggi di valore universale dal caso dei Bosco. Meccanismi affini, ma per certi versi profondamente diversi, scattarono in altre zone, le cui caratteristiche non erano la proprietà fondiaria frastagliatissima, l'economia agricola a pascolo, vigna e cerealicoltura, con domicilio in casolari isolati o raggruppati in frazioncine. Nella stessa zona tra Chieri e Castelnuovo costituivano una casistica a parte le famiglie collocate nell'arti-

⁴³ M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 88s.; 92.

⁴⁴ Per i Cagliero era ancora più pressante collocare a nozze la giovane, presa in moglie ventenne da Giuseppe Bosco. Nel 1823 infatti Michele Calosso fu Domenico, nativo di Bersano, morì lasciando la seconda moglie, Angela Moglia figlia di Sebastiano, la ragazza Maria avuta dalla prima moglie Domenica Barosso, e il bambino Giovanni figlio di secondo letto. Giacendo a letto, con testamento del 13 aprile, Michele Calosso costituì erede universale il figlio Giovanni, sotto la tutela della madre Angela e dello zio paterno Giovanni Calosso. Maria fu posta sotto la tutela dell'avo materno Battista Febraro fu Giovanni Agatino (parente di Giovanni, compagno di masseria con Giuseppe Bosco?). Costituita « erede particolare », ebbe assegnate cento lire « da pagarsele in un colla restituzione della dote di detta fu Domenica Febraro di lei madre, all'occasione verrà collocarla a legittimo matrimonio, oltre la provvista di competente fardello della detta fu Domenica Febraro di lei madre ». Michele Calosso quanto alla figlia disponeva inoltre: « Intanto pendente la di lei nubile, intende sia mantenuta a spese di sua eredità, adoprandosi compatibilmente al di lei stato, a beneficio d'essa, e dichiarando, che mediante tale manutenzione non potrà farsi restituire detta dote materna, e quanto avrà sovra mediante, intende, che detta sua figlia resti esclusa da ulteriore pretensione sulla sua eredità a termine anche del prescritto dalle Regie Costituzioni » (allegato 12 al patrimonio ecclesiastico di DB, in AS 112, 8). In altre parole Maria, rimanendo troppo a lungo nubile nella casa paterna, rischiava di arrivare a nozze con quasi solo le cento lire di dote e il fardello nuziale lasciato dalla madre. Era logico trovarle marito al più presto. Le nozze precoci intanto erano la premessa alla proliferazione, e forse anche alla proletarizzazione ormai incombente sui ceti popolari urbani e rurali.

⁴⁵ M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, p. 100-102.

gianato, connesso o no all'agricoltura. E' lecito comunque trarre qualche conclusione. Se a Torino tra il 1840 e il 1860 divenne di una certa importanza il problema della gioventù povera e abbandonata, ciò non fu soltanto perché nella capitale l'espansione edilizia e l'organizzazione dell'industria artigianale richiamavano manodopera. Anche la campagna ebbe le sue autonome responsabilità: non riuscendo ad adeguare le proprie risorse ai figli che produceva, tendeva in quegli anni a riequilibrare i rapporti esistenziali espellendo parte di essi.